"ITALIA E AUSTRIA"

RIASSUNTO DEL

LIBRO VERDE

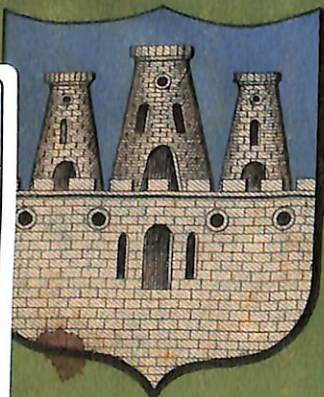
DEL DISCORSO DI BETHMANN HOLLWEG
E DELLA RISPOSTA DI ANTONIO SALANDRA

PROCLAMI DI VITTORIO EMANUELE III
E DI FRANCESCO GIUSEPPE

INDEGNE PROPOSTE AUSTRIACHE AI SOLDATI ITALIANI

A CURA DEL DOTT. TEODORO MASSA

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

LITOGRAFIA DELLA DITTA

"ITALIA E AUSTRIA"

RIASSUNTO DEL

LIBRO VERDE

DEL DISCORSO DI BETHMANN HOLLWEG
E DELLA RISPOSTA DI ANTONIO SALANDRA

PROCLAMI DI VITTORIO EMANUELE III
E DI FRANCESCO GIUSEPPE

INDEGNE PROPOSTE AUSTRIACHE AI SOLDATI ITALIANI

A CURA DEL DOTT. TEODORO MASSA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1915

ITALIA E AUSTRIA [1]

I

L'alleanza fra l'Austria e l'Italia.

Del trattato ultratrentennale della Triplice Alleanza — un cui articolo ne imponeva la segretezza — non conosciamo se non il contenuto del primo articolo e il testo degli articoli terzo, quarto e settimo.

Il primo consacrava l'impegno reciproco delle alleate di procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi (così risulta dalla circolare Sonnino 23 maggio 1915 agli Ambasciatori): il

(1) Queste poche pagine non hanno altro scopo che di mettere a portata di tutti gli Italiani quanto intorno alla nostra guerra risulta dalle pubblicazioni diplomatiche del nostro « Libro verde », non facile a comprendersi da tutti, e dalle dichiarazioni e discorsi dei governanti.

Esse non sono pertanto, nè si vuole che siano altro, che un riassunto piano e fedele dei documenti e delle dichiarazioni stesse che permette di rendersi chiaramente conto delle ragioni che alla guerra condussero e che, conosciute, sfatano — come istintivamente già fece l'anima nazionale — ogni menomo dubbio sulla giustizia della nostra causa e sulla santità della nostra guerra.

Le quali sono d'altronde così chiare e sentite da non richiedere sfoggio di parole e da non avere nulla da guadagnare da frasi più o meno sonanti.

secondo — quale risulta dalla pubblicazione fattane nell'ultimo Libro Bianco austriaco è il seguente:

Art. 3. — Se una o due delle Potenze contraenti, senza provocazione da parte loro, vengono attaccate da due o più Potenze non firmatarie di questo trattato e vengono coinvolte in una guerra con esse, sorge il *casus foederis* per tutti i contraenti ad un tempo.

Art. 4. — Se una grande Potenza che non ha firmato questo trattato minacciasse la sicurezza di uno dei contraenti e il minacciato fosse così costretto a dichiararle la guerra, le altre due si obbligano a osservare verso il loro alleato una neutralità benevola. Ciascuno rimane in questo caso libero di partecipare alla guerra, se lo crede opportuno, per fare causa comune col suo alleato.

Art. 7. — L'Austria-Ungheria e l'Italia, che mirano solo alla conservazione dello *statu quo* in Oriente, si obbligano a far valere la loro influenza affinchè ogni mutamento territoriale dannoso all'una o all'altra delle Potenze contraenti venga evitato. Esse si daranno reciprocamente tutte le spiegazioni atte a chiarire le intenzioni rispettive come quelle di altre Potenze. Se tuttavia si desse il caso che nel corso degli avvenimenti il mantenimento dello *statu quo* nel territorio dei Balcani e delle coste e delle isole ottomane del mare Adriatico e dell'Egeo divenisse impossibile; e che, sia in conseguenza del procedimento di terza Potenza, sia per altre cause, l'Austria e l'Italia fossero costrette a mutare uno *statu quo* con una occupazione temporanea o duratura, questa occupazione avverrebbe solo dopo precedenti accordi fra le due Potenze in base al principio di un reciproco consenso per tutti i vantaggi territoriali o di altro ordine che una di esse venisse a conseguire oltre il presente *statu quo* e in modo da soddisfare alle pretese giustificate di ambo le parti.

Risulta chiaramente come nelle intenzioni dei contraenti, il trattato dovesse costituire un'arra di pace, e non è necessario ricordare come un trattato di alleanza abbia per presupposto la concordia, e più ancora l'amicizia fra le nazioni che lo stipulano.

Che l'Italia abbia mancato al trattato della Triplice, non fu dalle alleate detto se non dopo la denunzia del trattato stesso e il fallimento delle loro fallaci promesse, e ciascuno, d'altronde, ricorda come per lunghi anni sia stata compressa — per non turbare la pace e l'accordo — ogni più sacra aspirazione dell'anima italiana, reprimendo anche con la forza dimostrazioni di protesta contro i tirannici soprusi dell'Austria nei confronti delle persone e delle terre italiane soggette al suo dominio.

Questi soprusi e queste persecuzioni austriache non possono

certo dirsi corrispondenti al presupposto del trattato di alleanza, di cui del resto l'Austria mostrò sempre di non tenere alcun conto (fidando forse nella sua forza e nella nostra debolezza e credendo a questa dovuta la nostra condotta tendente ad evitare un conflitto e complicazioni che sarebbero divenute europee) tanto da lasciar dire dal famoso generale Conrad « essere la guerra con l'Italia inevitabile e doversi l'Italia necessariamente abbattere » e da lasciar dallo stesso, Capo dello Stato Maggiore, e dal suo partito militare chiedere una invasione dell'Italia nel momento in cui questa era sotto l'impressione del disastro di Messina.

E anche maggior prova della sincerità della sua amicizia dette l'Austria all'Italia durante la guerra libica. Basterà ricordare (discorso Salandra dal Campidoglio) come le operazioni brillantemente iniziate dal Duca degli Abruzzi contro le torpediniere turche fossero arrestate dall'Austria in modo brusco ed assoluto, colla minaccia che per la continuazione di esse operazioni nell'Adriatico o nell'Ionio il Governo Italiano avrebbe avuto a che fare direttamente con l'Austria-Ungheria (dichiarazioni Aehrental del 1-2 ottobre 1911), ricordare come ci si proibisse ogni operazione contro la Turchia Europea e l'occupazione di Chio (dichiarazioni Berchtold marzo 1912) costringendoci a prolungare la guerra che avremmo potuto rapidamente terminare e a sottometterci ad ingenti sacrifici di vite e di danaro, anche in conseguenza degli svariati aiuti dati dai nostri alleati alla nostra nemica e di indole materiale, a parte quello morale per cui la Turchia si sapeva protetta dai nostri alleati contro ogni attacco nella sua parte vitale.

Eppure, l'azione dell'Italia contro la Turchia era stata comunicata agli alleati che non vi avevano fatto opposizione. Ma troppo premeva all'Italia di evitare un conflitto europeo, ed essa accettò i sacrifizi, come avea prima sopportato numerose umiliazioni da parte austriaca.

E solo all'opposizione dell'Italia nell'interesse della pace europea — e forse alla non completa preparazione alla guerra della Germania — si dovette se il conflitto scoppiò nel luglio 1914 invece che nel luglio o nell'ottobre 1913 (dichiarazione Giolitti alla Camera; discorso Salandra dal Campidoglio).

Onde — per questi rilievi — non può dirsi, nè infatti si disse mai di inadempienza italiana al trattato della Triplice, durante la non breve vita di questo.

II

Lo scoppio del conflitto Europeo.

Il delitto di Serajevo porse nel 1914 all'Austria il pretesto per l'esecuzione di quel progetto di aggressione della Serbia a cui l'anno precedente avea trovata ostile l'Italia, nella speranza forse di trascinare questa nella via della sorpresa e del fatto compiuto.

Che il delitto di Serajevo non fosse se non un pretesto, provano il rifiuto dell'Austria di attendere le proposte remissive della Serbia, l'impossibilità frapposta alla mediazione tentata dall'Inghilterra e dall'Italia: riprovano, se pur ve ne fosse bisogno, le parole del Conte Andrassy nella *Revue de Lausanne*.

Ma prescindendo da ciò — e richiamando gli articoli 1, 3, 4 e 7 del Trattato della Triplice — con l'ultimatum del 23 luglio alla Serbia, l'Austria venne a violare nel modo più flagrante nei riguardi dell'Italia il trattato stesso, e che tale violazione sussistesse — e desse quindi luogo alle conseguenze di compensi previsti dal trattato stesso — riconosceva lo stesso principe Bülow — come risulta dal doc. 8 del Libro Verde.

E l'Italia si affrettava a protestare contro l'aggressione della Serbia e ad avanzare i suoi diritti — pur tentando in ogni modo di evitare ancora lo scoppio del conflitto Europeo, ed assumendo subito quella linea di condotta franca e netta che conservò di fronte ai cavilli, alle tergiversazioni e alle minacce dell'Austria.

Il 25 luglio il marchese di San Giuliano telegrafava al duca Avarna come segue:

« Oggi abbiamo avuto una lunga conversazione a tre, il Presidente del Consiglio, il signor Flotow (ambasciatore di Germania) ed io, che riassumo per informazione personale di V. E. ed eventuale norma di linguaggio. (*Pari telegramma era stato indirizzato a Berlino*).

« Abbiamo — Salandra ed io — fatto notare innanzi tutto all'ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado senza previo accordo coi suoi alleati.

« L'Austria difatti pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali mentre sono poco efficaci contro il pericolo pan-

serbo sono profondamente offensive per la Serbia e indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto a Flotow che per tale modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice, l'Italia non ha obbligo di venirle in aiuto in caso che per effetto del suo passo si trovi in guerra con la Russia perchè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria ».

Poco dopo, il 27 e il 28 luglio, noi ponemmo a chiare note a Berlino ed a Vienna la questione della cessione delle province italiane dell'Austria e dichiarammo che se non si ottenessero adeguati compensi — leggo le testuali parole — « *la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata* ». (Discorso Salandra dal Campidoglio).

Da questa documentazione resta nel modo più assoluto smentita l'affermazione del Bethmann Hollweg di un cambiamento della politica italiana — dovuto alle manovre e alle lusinghe della Triplice Intesa — verificatosi nel dicembre 1914. Dal luglio 1914 al 4 maggio 1915 la condotta del Governo italiano non ha subito variazioni, e la pazienza avuta in trattative in cui pur si sentiva di non potere aver fiducia, non può che costituire un titolo di lode e non di biasimo, e fu — a ogni modo — imposta dalla necessità di prepararsi a fronteggiare quegli eventi che non si erano voluti e che ci avevano sorpreso più di ogni altro, per quel diritto che dal trattato ci derivava di conoscere le intenzioni delle nostre alleate nelle questioni di indole generale.

III

Le trattative fra l'Austria e l'Italia.

Per vero — il primo documento del Libro Verde (9 dicembre 1914) richiama a memoria dell'Austria — allora avanzante in Serbia — l'obbligo ad essa derivante dall'art. 7 della Triplice e a cui l'Italia avea per suo conto adempiuto all'epoca della guerra libica, facendo notare l'interesse sommo dell'Italia alla conservazione della piena integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia, e l'agitazione dell'opinione pubblica, manifestante chiaramente la tendenza delle aspirazioni nazionali, sul consegui-

mento delle quali appunto dovevano avvenire gli accordi fra Italia ed Austria e basarsi i compensi da questa dovuti in base all'art. 7, poichè la corrente di una parte dell'opinione pubblica a favore della neutralità non poteva interpretarsi come rinuncia agli interessi dell'Italia nei Balcani e nell'Adriatico (doc. 2). Maggiore chiarezza, e maggiore coincidenza con le dichiarazioni del 25 e sg. del luglio non si potrebbe desiderare.

Alle rinnovate osservazioni italiane, l'Austria a mezzo di Berchtold rispondeva non essere il caso di addivenire ad uno scambio di vedute, per non potersi invocare l'art. 7 a proposito delle occupazioni guerresche non accompagnate dall'*intenzione di annientare la Serbia*, non aventi carattere di vere occupazioni e miranti solo a difendere l'integrità dell'Austria, minacciata dalla Serbia che voleva toglierle la Bosnia Erzegovina (doc. 3 colloquio Avarna-Berchtold) mentre le operazioni italiane del 1911 e 12 avrebbero messa a cimento l'esistenza dell'Impero Ottomano, togliendo quello *statu quo* pel mantenimento invece del quale l'Austria era scesa in campo colla spedizione punitiva. E sul carattere di assoluta momentaneità delle sue occupazioni insisteva l'Austria, pur nominando, ad es., il generale Oscar a comandante della città di Belgrado.

Di fronte alla insistenza dell'Italia — la quale dichiarava di non potere accettare la sottilissima distinzione austriaca fra occupazione temporanea e momentanea, nè l'argomentazione sul precedente della guerra libica nè tanto meno di accontentarsi della intenzione dell'Austria di non *annientare* la Serbia — l'Austria in seguito anche a pressioni tedesche (doc. 5) si diceva disposta ad addivenire a scambii d'idee per stabilire i compensi spettanti all'Italia. E Berchtold consentiva:

1. Che tra il mantenimento della integrità dell'indipendenza della Serbia e il suo annientamento vi era un largo margine da formare oggetto e base di negoziati o accordi fra Italia ed Austria-Ungheria giusta le disposizioni del trattato.

2. Che secondo le disposizioni del trattato occupazioni territoriali anche parzialmente permanenti e temporanee, oppure qualsiasi vantaggio di carattere non territoriale ed anche di sola influenza politica e di privilegi economici, devono formare argomento di previi accordi sulla base di compensi.

3. Che l'accordo previsto dall'art. 7 deve essere preventivo e non contemporaneo e non consecutivo al fatto o ai fatti che dànno

occasione al negoziato e all'accordo medesimo (doc. 7, colloquio 20 dicembre 1914).

Si riconosceva per tanto in linea di massima il pieno fondamento delle richieste italiane, fondamento che era subito dichiarato dal Bülow nel suo primo colloquio col Sonnino (doc. 8) e che per le pressioni tedesche appunto era riconosciuto a Vienna, per quanto con intenzione di non applicarlo. E che si dovesse dall' Italia conseguire la soddisfazione di alcune aspirazioni nazionali riconosceva la Germania ed insisteva perchè fosse riconosciuto pur dall'Austria, a scanso delle conseguenze previste ed annunziate dall'Italia sin dal luglio del 1914. (Colloquio Bollati-Zimmermann, 6 gennaio 1915, doc. 9).

Nella mente però della Germania — che non si nascondeva le difficoltà di indole varia che avrebbe anche per questo sollevato l'Austria — il maximum di questa soddisfazione dovea consistere nella cessione all'Italia del Trentino, (colloquio Bülow-Sonnino, doc. 11) mentre l'Austria parlava solo di compensi nell'Albania (colloquio Sonnino-Macchio, doc. 11), di fronte alla chiara dichiarazione Sonnino che una stabile condizione di concordia fra Austria ed Italia non si sarebbe avuta che quando potesse eliminarsi completamente la formola irredentista di «Trento e Trieste».

Il barone Burian — successo al Berchtold — ripigliava le primitive obbiezioni di questi in merito all' indole difensiva della guerra e alle intenzioni dell'Austria — risollevando la questione dell'occupazione italiana del Dodecaneso e di Vallona, quasi a stabilire dei diritti da parte dell'Austria ed opporli in compensazione a quelli dell' Italia, maravigliandosi della richiesta di cessioni di territorii austriaci, mentre si sarebbe potuto trattare su territorii degli altri Stati belligeranti (colloquio Avarna-Burian, doc. 12). Ribattendosi da parte di Sonnino le osservazioni Burian (doc. 14, 15, 16) e dichiarandosi che non si sarebbero fatte esplicite domande se non dopo avuta la certezza che l'Austria accettasse come terreno di discussione la cessione di territorii appartenentile (doc. 17 e 18), il Burian tergiversava senza dare una risposta precisa trincerandosi dietro le difficoltà di indurre i governi austriaco ed ungherese ad accogliere tale domanda (doc. 19 e 20), e ritornando ancora sulle questioni del Dodecaneso e di Vallona (doc. 21).

Di fronte al richiamo dei precedenti su tali questioni e degli accordi completamente dimenticati dall'Austria (doc. 22) accompagnato dalla dichiarazione che di fronte alle tergiversazioni austriache

non restava all'Italia che trincerarsi nel disposto dell'art. 7, declinando le gravi conseguenze che potrebbero derivare dal non tenere l'Austria conto di questa dichiarazione con qualunque azione militare nei Balcani contro la Serbia, il Montenegro o altri, il Burian dava ancora parole evasive (doc. 23), costringendo l'Italia ad opporre un preciso *veto*, come dall'art. 7 e come aveva fatto l'Austria per le nostre operazioni contro la Turchia, ad ogni azione militare dell'Austria nei Balcani.

Ma l'Austria tergiversava ancora e faceva insistere dal Bülow su un accordo su altre basi che non fossero la cessione del solo Trentino (doc. 25, 26, 27), cercando ancora di sfuggire al voluto « accordo precedente all'azione » pur riconosciuto come unica interpretazione dell'art. 7 da Bethmann Hollweg e, come affermato da questi, anche dall'Austria (doc. 28, 29, 30, 31) e negando in conseguenza ancora il carattere di attualità della questione dei compensi, mentre da parte nostra si insisteva sulla urgenza di tale questione e la necessità di stabilire la base dei compensi stessi (doc. 32, 33, 34).

Con queste prolungate discussioni — che da parte dell'Austria non miravano se non a guadagnar tempo e stancheggiarci — venivano, ad ogni modo, stabiliti nettamente dall'Italia i seguenti punti fermi:

1. Nessuna azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani deve potersi iniziare senza che sia stato antecedentemente portato a termine l'accordo sui compensi, tenendoci noi rigorosamente al testo dell'articolo settimo.

2. Ogni infrazione di quanto sopra sarà da noi considerata come un'aperta violazione del trattato, di fronte alla quale l'Italia riprende la piena sua libertà di azione a garanzia dei proprii diritti ed interessi.

3. Nessuna proposta o discussione di compensi può condurre ad un accordo se non prospetta la cessione di territorii già posseduti dall'Austria-Ungheria.

4. Valendoci del disposto dell'articolo settimo, esigiamo compensi pel fatto stesso dell'inizio di un'azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani, indipendentemente dai risultati che tale azione abbia a raggiungere; non escludendo però che si possano stipulare altri compensi sotto forma condizionale e proporzionali ai vantaggi che l'Austria-Ungheria riesca a conseguire.

5. Quella quota fissa di compensi che serve di corrispettivo per l'inizio stesso dell'azione militare indipendentemente

dai risultati, dovrà, anzichè tenersi segreta, essere portata ad effetto, col trapasso effettivo dei territorii ceduti e l'occupazione loro immediata per parte dell'Italia.

6. Non ammettiamo alcuna discussione di compensi da parte nostra per le occupazioni del Dodecaneso e di Vallona.

In data 4 marzo — nonostante le comunicazioni italiane del 22 febbraio (doc. 27) e le dichiarazioni del barone Burian — l'Austria iniziava operazioni militari contro Antivari.

Alla immediata protesta dell' Italia — Burian prometteva (doc. 37) pronta risposta alla questione di massima posta dall'Italia precedentemente — e il 9 marzo dichiarava — in seguito alle pressioni della Germania — (doc. 38, 39, 40), che l'Austria consentiva a discutere la questione dei compensi di cui all'art. 7 del Trattato di Alleanza sul terreno della cessione di territorii appartenenti alla monarchia austro-ungarica (doc. 41).

Il Governo italiano — che avea ritirato (doc. 27) ogni proposta di discussione sui compensi — di fronte alla serietà della situazione generale ed alla importanza della materia rinunziò alle questioni di pura forma ed accettò la discussione, partendo da tre punti da determinare preventivamente, e cioè:

1. Assoluto segreto dei negoziati. Ogni indiscrezione riguardo alla loro esistenza ed andamento forzerebbe il Governo italiano a ritirare le sue proposte e a rompere le trattative.

2. Quando l'accordo sia concluso esso dovrà immediatamente portarsi ad effetto, altrimenti il Governo italiano mancherebbe della forza politica necessaria per ottenere dal Paese quella ratifica morale che sarebbe indispensabile per l'attuazione dell'accordo concluso.

3. Per eliminare nuove questioni ed attriti e il ripetersi di incidenti incresciosi, e per lasciare insieme la necessaria libertà di movimenti al Governo austriaco nella condotta della guerra, occorre che l'accordo investa la intera durata della guerra stessa, in quanto riguardi la possibile invocazione dell'art. 7 (doc. 42).

Il Burian accettava il primo punto, a condizione di tenere informata dei negoziati la Germania — accettava interamente il terzo, ma opponeva che l'accordo preventivo non poteva intendersi come esecuzione preventiva — dichiarando l'impossibilità per l'Austria di ammettere il trapasso di alcun territorio della monarchia prima della conclusione della pace (doc. 43).

Insistendo il Governo italiano sulla immediata effettuazione degli accordi cui si addivenisse e dopo aver ricorso il Governo

austriaco ad ogni sorta di cavilli per giustificare la sospensione dell'accordo (doc. 45, 46, 47, 48), il principe Bülow annunziò (doc. 49) di «essere stato incaricato di dichiarare che il Governo imperiale germanico assume di fronte al Governo reale d'Italia la piena ed intiera garanzia che la convenzione da concludersi tra Italia ed Austria-Ungheria sarà messa in esecuzione fedelmente e lealmente appena che la pace sarà conclusa».

La dichiarazione «della reale impossibilità per qualunque Governo in Italia di assumere impegni vincolanti la propria libertà di azione per una oggi indefinita ma certamente lunga durata di tempo, contro sole promesse di cessioni territoriali che non abbiano ad effettuarsi se non alla fine della presente guerra» e la considerazione che «la prospettiva di una esecuzione immediata avvalorerebbe presso l'opinione pubblica italiana la tesi favorevole alla moderazione nelle domande di cessioni, mentre ogni differimento inciterebbe a maggiori esigenze» (doc. 52) non valsero a far cessare le tergiversazioni austro-germaniche: dal canto suo il Governo italiano non poteva rinunziare alla immediata esecuzione, poichè le promesse austriache e la garanzia tedesca non avrebbero avuto valore se non nel caso della vittoria austro-germanica (doc. 53, 54, 55).

In data 27 marzo il barone Burian — insistendo sempre nella esecuzione dopo la pace — proponeva (doc. 56) le seguenti stipulazioni che avrebbero dovuto costituire un trattato segreto:

1. L'Italia si impegnerebbe a osservare sino alla fine della guerra attuale verso l'Austria-Ungheria e i suoi alleati una neutralità *benevola* dal punto di vista politico ed economico.

2. In questo ordine di idee l'Italia si obbligherebbe inoltre per tutta la durata della guerra attuale a lasciare all'Austria-Ungheria piena e intera libertà d'azione nei Balcani e a rinunziare in anticipazione a qualsiasi nuovo compenso per i vantaggi territoriali o altri che risulterebbero eventualmente per l'Austria-Ungheria da tale libertà di azione, restando però in vigore l'accordo fra l'Austria-Ungheria e l'Italia e le decisioni della riunione di Londra nei riguardi dell'Albania.

3. Dal canto suo l'Austria-Ungheria sarebbe pronta ad una cessione di territorii nel Tirolo meridionale — compresa Trento — da delimitare a seconda dei bisogni economici delle popolazioni e delle esigenze strategiche dell'Austria, con l'impegno dell'Italia di assumere la quota relativa a detto territorio dei debiti pubblici e

garantiti dallo Stato e di pagare all'Austria una somma globale a titolo d'indennità per tutti gli investimenti fatti dall'Austria nel territorio da cedere, indipendentemente dall'acquisto delle linee ferroviarie trovantisi in questo territorio e dagli indennizzi per proprietà ecclesiastiche, maggioraschi, pensioni agli antichi funzionarii, ecc.

Alle osservazioni dell'Italia di non potere accordare necessariamente neutralità diversa da quella praticata, di doversi l'Austria completamente disinteressare dell'Albania, di essere necessari maggiori chiarimenti circa al debito da addossarsi dall'Italia e soprattutto intorno alla estensione di territorio che sarebbe stata ceduta non potendosi discorrere di cessione di una striscia di territorio nel Trentino ma di tanto da eliminare « ogni seria base su cui possano riprodursi frequenti i sussulti dell'irredentismo, oltre che costituire nei confini tra i due Stati e nell'Adriatico condizioni di maggiore parità e di comune sicurezza » (doc. 58) e mentre si rinnovavano azioni contro il Montenegro e correvano voci di una pace separata colla Russia (doc. 57, 59, 61, 63), l'Austria accettando quanto dall'Italia si dichiarava relativamente alla neutralità, rifiutava di disinteressarsi dell'Albania, fingeva di non comprendere le richieste dell'Italia relative ai confini e all'Adriatico e offriva la cessione dei « territorii costituenti i distretti di Trento, Rovereto, Riva, Tiorce (ad eccezione di Madonna di Campiglio e dintorni) nonchè il distretto di Borgo. Nella vallata dell'Adige il confine rimonterebbe fino a Lavis, località che resterebbe all'Italia » (doc. 60), pregando successivamente l'Italia di far conoscere le sue controproposte (doc. 62).

Il Governo italiano, pur col pianto nell'anima ma deciso al massimo sforzo per evitare la guerra (discorso dal Campidoglio) e tenendo conto di tutte le osservazioni fatte dal Bülow fece (doc. 64) le sue controproposte riducendo al minimo possibile le aspirazioni nazionali e allo stretto necessario i bisogni della difesa e chiedendo di conseguenza:

1. L'Austria-Ungheria cede all'Italia il Trentino coi confini che ebbe il Regno italico nel 1811, cioè dopo il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810.

2. Si procede ad una correzione a favore dell'Italia del suo confine orientale, restando comprese nel territorio ceduto le città di Gradisca e di Gorizia. Da Troghofel il confine nuovo si stacca dall'attuale volgendo ad Oriente fino all'Osternig e di là scende

dalle Carniche fino a Saifniz. Indi pel contrafforte tra Seisera e Schliza sale al Weisehberg e poi torna a seguire il confine attuale sino alla sella di Nevea, per scendere dalle falde del Rombone fino all'Isonzo passando ad oriente di Plezzo. Segue poi la linea dell'Isonzo fino a Tolmino, dove abbandona l'Isonzo per seguire una linea più orientale, la quale passando ad est dell'altipiano Pregona Planina e seguendo il solco del Chiappovano, scende ad oriente di Gorizia ed attraverso il Carso di Comen termina al mare tra Monfalcone e Trieste nella prossimità di Nabresina.

3. La città di Trieste col suo territorio che verrà esteso al Nord fino a comprendere Nabresina, in modo da confinare con la nuova frontiera italiana (art. 2) e al sud tanto da comprendere gli attuali distretti giudiziarii di Capodistria e Pirano, saranno costituiti in uno Stato autonomo e indipendente nei riguardi politici internazionali, militari, legislativi, finanziari e amministrativi, rinunziando l'Austria-Ungheria ad ogni sovranità su esso. Dovrà restare porto franco. Non vi potranno entrare milizie nè austro-ungariche nè italiane. Esso si assumerà una quota parte dell'attuale Debito pubblico austriaco in ragione della sua popolazione.

4. L'Austria-Ungheria cede all'Italia il gruppo delle Isole Curzolari, comprendente Lissa (con gli isolotti vicini di S. Andrea e Busi) Lesina (con le Spalmadori e Torcola) Curzola, Lagosta (con gli isolotti e scogli vicini) Cazza e Meleda, oltre Pelagosa.

5. L'Italia occuperà subito i territorii cedutile (art. 1, 2), e Trieste e suo territorio (art. 3) saranno sgombrati dalle autorità e dalle milizie austro-ungariche, con congedamento immediato dei militari di terra e di mare che provengono da quelli e da questa.

6. L'Austria-Ungheria riconosce la piena sovranità italiana su Vallona e sua baia compresa Saseno, con quanto territorio nell'hinterland si richieda per la loro difesa.

7. L'Austria-Ungheria si disinteressa completamente dell'Albania compresa entro i confini tracciatile dalla conferenza di Londra.

8. L'Austria-Ungheria concederà completa amnistia e l'immediato rilascio di tutti i condannati e processati per ragioni militari e politiche provenienti dai territorii ceduti e sgombrati.

9. Per la liberazione dei territorii ceduti dalla loro quota-parte di obbligazione nel Debito pubblico austriaco od austro-ungarico, nonchè nel debito per pensioni ai cessati funzionari imperiali e reali e contro l'integrale e immediato passaggio al Regno d'Italia di ogni proprietà demaniale immobile o mobile, meno le armi, tro-

vantesi nei territorii stessi e a compenso di ogni diritto dello Stato riguardante detti territorii in quanto vi si riferiscano sia pel presente sia per l'avvenire, senza eccezione alcuna, l'Italia pagherà all'Austria-Ungheria la somma capitale in oro di 200 milioni di lire italiane.

10. L'Italia si impegna a mantenere una perfetta neutralità durante tutta la presente guerra nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Germania.

11. Per tutta la durata della presente guerra l'Italia rinunzia ad ogni facoltà di invocare ulteriormente a proprio favore le disposizioni dell'art. 7 del trattato della triplice alleanza; e la stessa rinunzia fa l'Austria-Ungheria per quanto riguardi l'avvenuta occupazione italiana delle isole del Dodecaneso (doc. 64).

Sollecitata — anche per l'insistenza di voci di pace colla Russia (doc. 66, 67, 68, 69, 70) — a rispondere alle chieste domande, l'Austria in data 16 aprile (doc. 71) dichiara di non potere accettare una gran parte delle stesse — specialmente quelle degli art. 2, 3, 4, — offrendo una estensione della cessione di territorii nel Tirolo meridionale proposta il 1° aprile invece della linea di confine proposta nell'art. 1 — rifiutando in ogni modo la cessione immediata dei territorii offerti e il disinteresse dall'Albania (doc. 71).

Rilevava il Governo italiano che le proposte dell'Austria non potevano formare base sufficiente per un accordo tale da creare fra i due Stati quella situazione stabile e normale che sarebbe nei comuni desiderii (doc. 72). E insistendo l'Austria — sia per l'illusione che l'Italia si convincesse del grande sacrifizio dell'Austria colla proposta cessione, sia pel non capacitarsi dell'eventualità in cui l'Italia si sarebbe trovata di muovere guerra all'Austria ove le sue domande non fossero integralmente accolte — a non volere prendere in ulteriore considerazione per un mucchio di speciose ragioni le domande dell'Italia (doc. 74, 75), in data 4 maggio l'Italia richiamata la violazione dell'art. 7 del trattato da parte dell'Austria e i suoi sforzi per venire ad un accordo senza potere ottenere che la promessa della cessione di una zona del Trentino insufficiente a regolare i rapporti normali sia dal punto di vista etnico che da quello politico e militare, dichiarava di ritirare ogni sua proposta di accordo e di riprendere la sua piena e completa libertà di azione, proclamando nullo e privo per l'avvenire d'ogni effetto il trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria.

IV

Proposte austriache successive alla denunzia della Triplice.

Successivamente alla denunzia del trattato, e probabilmente per ulteriori pressioni della Germania, si facevano dall'Austria ulteriori proposte che furono prospettate al Reichstag da Bethmann Hollweg nella seguente forma:

1. La parte del Tirolo abitata da italiani viene ceduta all'Italia.

2. Si cede all'Italia anche la riva occidentale dell'Isonzo, in quanto è popolata da italiani e le si cede pure la città di Gradisca.

3. Trieste viene dichiarata città libera imperiale, e riceverà perciò una amministrazione comunale, che le assicurerà il carattere italiano. Trieste avrà inoltre l'università italiana.

4. La sovranità italiana sopra Vallona e la sfera di interessi attinenti viene riconosciuta all'Italia.

5. L'Austria dichiara il suo disinteressamento politico per quanto concerne l'Albania.

6. Gli interessi nazionali dei sudditi italiani in Austria verranno rispettati in modo speciale.

7. L'Austria-Ungheria accorda una amnistia per i condannati per reati militari e politici di origine dei territorii sopra indicati.

8. Gli altri desiderii dell'Italia che concernono complesse questioni contemplate in questo progetto troveranno una benevola accoglienza.

9. L'Austria darà forma solenne alla dichiarazione di cessione insieme alla conclusione del trattato.

10. Delle commissioni miste verranno costituite per regolare i dettagli della convenzione.

11. Dopo la conclusione della convenzione, i soldati austriaci che sono di origine dei territorii citati, non parteciperanno ulteriormente alla guerra.

12. La Germania si assume la piena garanzia per la leale esecuzione di quest'offerta.

13. Si nomineranno delle commissioni miste per l'esecuzione delle cessioni ecc.

E successivamente si aggiungeva ancora il seguente articolo:

14. Le commissioni miste, di cui si tratta nell'articolo precedente, cominceranno i loro lavori immediatamente dopo la conclusione di

questo accordo. La consegna dei territorii ceduti avrà luogo subito dopo la ratifica delle decisioni delle dette commissioni e dovrà essere terminata nello spazio di un mese.

V

Considerazioni e volontà italiane.

Questa tardiva edizione di concessioni, pur volendola accettare per buona, non rispondeva in alcun modo agli obbiettivi che la politica italiana doveva proporsi. Come osservò il Salandra nel suo discorso dal Campidoglio.

« Questi obbiettivi possono ridursi a tre: 1° la difesa della italianità, il maggior nostro dovere; 2° un confine militare sicuro, che sostituisse quello che nel 1866 fu imposto e per il quale tutte le porte d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3° una posizione nell'Adriatico, meno mal sicura, meno infelice di quella di cui vedete in questi giorni gli effetti.

Tutti questi vantaggi per noi essenziali ci erano sostanzialmente negati. L'offerta a grado a grado accresciuta del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata alle Chiuse dell'Adige ed escludeva l'Ampezzano, col pretesto che si trattasse non di genti italiane, ma di genti ladine come se la differenza fra ladini e italiani non fosse infinitamente minore che fra ladini e tedeschi. E noi non vi aspiravamo per la importanza del territorio, ma perchè essendo l'Ampezzano di qua dalle Alpi e non facendoci arrivare alle Chiuse dell'Adige, rimanevano come prima aperte le porte di casa nostra.

La posizione nell'Adriatico negata del tutto. Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta nè anche all'ultimo. E quando noi, col pianto nell'anima, ma pensando che pure il massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci siamo piegati a chiedere come minimo che Trieste e una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero austriaco e fossero costituite a Stato libero, questo ci è stato negato e a Trieste è stato promesso... che cosa? l'autonomia amministrativa! ».

Non potevano, quindi, tali ultime concessioni — a parte la loro tardività — essere prese in considerazione alcuna.

E non staremo a ricordare il finto sdegno dell'Austria — manifestato il 21 maggio — per la denunzia del trattato d'alleanza fatta il 4 maggio, nè le minaccie per la denunzia stessa. E può solo

maravigliare il fatto che la Germania, che pure col Bülow avea ammesso il nostro diritto a compensi e la necessità di venire ad accordi che permettessero una stabile pace, si pronunciasse come fece per bocca del Bethmann Hollweg.

Che di fronte alla certezza di avere un nuovo e non disprezzabile nemico nella titanica lotta follemente intrapresa dovesse turbarsi l'animo tedesco, è naturale. Ma non perciò doveva essere lecito arrivare alle volgari ingiurie del Bethmann, e a falsità quali quella dell'asserito accoglimento delle rivendicazioni nazionali italiane a Trieste.

È ben vero che — nel concetto del Bethmann — l'Italia tutto deve alla Germania e quindi avrebbe dovuto seguire questa ciecamente: figurarsi poi quando questa le faceva fare offerte rilevanti per comprarne la fedeltà!

Ma a queste false e sciocche affermazioni mirabilmente rispondeva il Salandra, nel discorso pronunziato dal Campidoglio e del Campidoglio degno.

A che pro — qui — rilevare queste ingiurie inutili, e che non possono toccare la nostra serenità, fondata sulla coscienza del nostro diritto, e sulla certezza della ragione?

Non l'Italia tradì alcuno, non l'Italia cercò la guerra, nè fece piroette: fedele al trattato, fece ogni sforzo perchè la pace dell'Europa non fosse turbata: non riuscendovi chiese all'alleata ciò che questa le dovea, limitò le richieste di compenso a ciò che era strettamente necessario per la sua difesa e per la sua libertà di azione nell'Adriatico, e per lunghi mesi attese una resipiscenza dell'alleata.

Questa fece di tutto per inimicarsi tutti, cercò di menare il can per l'aia, concesse solo in extremis ciò che sapeva non poteva essere accettato e lo concesse più a parole che a fatti.

E lo spirito dell'intiero popolo d'Italia si ribellò: le dimostrazioni per le dimissioni del Gabinetto Salandra, pur non conoscendosi allora il Libro Verde, dissero chiaramente quale fosse la volontà del paese, e questa alla Camera e al Senato fu altamente proclamata dalla parola di uomini venerandi. Riportiamo le parole di Paolo Boselli:

Onorevoli colleghi — la Commissione per la quale ho l'onore di riferirvi, vi propone, con voto unanime di approvare il disegno di legge presentato dal Governo del Re. Ne sono palesi le ragioni, ben giustificati i provvedimenti.

Esso concerne quanto occorra in caso di guerra e durante la guerra per i supremi intenti della difesa del paese, per i bisogni urgenti e straordinari dell'economia nazionale e anche, con ogni mezzo necessario e straordinario, per la vita finanziaria dello Stato.

Così questo disegno di legge viene suggellando efficacemente l'opera del Governo cui fu consiglio la voce della patria, cui fu scorta il sentimento della dignità nazionale.

In quest'ora fatidica, che ci stringe in un proposito solo, ardente e forte, il vostro voto, onorevoli colleghi, sarà nuova affermazione, incomparabilmente solenne, della fede, invincibile e sicura, nel diritto e nelle glorie della patria.

Di qui muoverà oggi il grido della concordia vittoriosa in nome dell'Italia e del Re; e il paese seguirà questo grido, e quando per tutte le terre della patria, si darà ai venti la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », tutto il popolo italiano avrà un solo volere e un solo cuore.

Troppo lungamente al dolore delle genti italiane, divelte dall'Italia per le usurpazioni della forza e per lo strazio delle nazionalità, al dolore di quella gente supremamente italiana per i decreti della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia, troppo lungamente rispondemmo colla parola della speranza; e tempo è oramai di rispondere colla promessa della liberazione.

Sarà gloria di questa Camera, la prima eletta dal suffragio popolarmente esteso, l'aver voluto, coll'entusiasmo e colla sapienza degli ardimenti patriottici, l'aver voluto il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità.

Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità. E noi, vecchi, benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni, che così potentemente ci richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzecca. A noi pare che tornino in quest'aula gli spiriti grandi dei fattori della redenzione e dell'unità nazionale a salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi.

È ventura nostra affidare le nostre deliberazioni ai soldati italiani che sentono l'impazienza dei valorosi e la cui virtù agguaglia ogni cimento; affidare le nostre deliberazioni ai marinai italiani, più forti delle fortissime navi, i quali anelano di dimostrare come nelle pieghe del vessillo tricolore rifulga ancora e sempre la insegna vittoriosa di San Marco e di San Giorgio.

L'esercito e l'armata guardano al Re e ne traggono esempio di coraggio sereno, saldo, degno della sua stirpe, esempio di patriottismo italiano temprato al genio dei tempi e al sentimento della nazione.

L'esercito e l'armata mirano al Campidoglio fulgente, mirano a Roma, nata a tutte le missioni della civiltà, a Roma dove dall'epopea sempre viva del Gianicolo, alle tombe sempre ispiratrici del Pantheon,

risplende ed arde la fiamma sacra ed immortale della italianità, auspicatrice di secoli nuovi per tutte le genti civili.

Viva il Re! Viva l'Italia! »

VI

Parole dei ministri austriaco e tedesco.

Le parole del più vecchio deputato italiano rispecchiarono pieni e completi il pensiero e la volontà della Camera e dell'Italia tutta: l'unanime aspirazione del paese, e l'affermazione di voler veder compita questa aspirazione riaffermando la fiducia nel Governo e accordandogli i mezzi per potere agire a seconda della necessità dei momenti.

E furono parole piene di serenità, sì e come l'anima della nazione — che avea sacrificato al bene della collettività i suoi desiderii, ma aveva dovuto man mano convincersi dell'inutilità di questo sacrificio di fronte all'irrompere della barbarie sovvertente i principii fondamentali e sacri del diritto internazionale ed era quindi venuta nella convinzione di non potere più a lungo essere inerte spettatrice degli avvenimenti che minacciavano di travolgerla ma di dovere sorgere alla difesa non solo dei suoi diritti, ma anche a quella dei diritti della convivenza internazionale e della umanità.

Tale serenità non poteva esistere invece nello spirito degli uomini posti al governo delle nazioni che aveano fatto divampare l'incendio, che vedevano e vedono sempre più disperata la posizione in cui essi coi loro si dibattono.

Come imprecazione di tragico contro il fato implacabile e ingiusto — suonano di fronte agli eventi le parole di questi.

Non prenderemo quelle del Tisza alla Camera ungherese, nè quelle del Burian alla Camera austriaca: in esse nulla val la pena di essere riportato, poichè — in quanto ci son note — non sono che un meschino arrampicarsi in cerca di giustificazioni, che nessuno, non imbevuto dei principii e dei pregiudizii delle sfere dirigenti austro-ungheresi, avrebbe potuto non che approvare, tollerare neanche come semplice esercitazione di rettorica.

Quali del resto — a parte slanci rettorici ed espressione di speranze — esse suonassero — ben può immaginare il lettore dalla

risposta austriaca alla nota 4 maggio 1915 con cui l'Italia denunziava il trattato della Triplice —, risposta che merita davvero, come documento di incosciente sfacciataggine o di folle delinquenza, di essere riportata senza alcun commento — e che può dare, poichè si tratta di cosa lungamente pensata e ponderata (dal 4 al 21 maggio) la misura esatta della mentalità di certi diplomatici e di certi popoli.

« Il ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria ha avuto l'onore di ricevere la comunicazione relativa alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza che il signor ambasciatore d'Italia gli ha fatto, per ordine del suo Governo, il 4 maggio. È con **penosa sorpresa** che il Governo imperiale e reale prende cognizione della decisione del Governo italiano, di porre fine, **in modo così brusco,** ad un trattato il quale, basato sulla comunanza dei nostri più importanti interessi politici, ha assicurato da così lunghi anni ai nostri Stati la sicurezza e la pace ed **ha reso all'Italia servigi ben noti**. Tale sorpresa è tanto più giustificata inquantochè i fatti allegati in prima linea dal Governo reale, per motivare la sua decisione, risalgono a più di nove mesi e da quell'epoca il Governo reale ha varie volte manifestato il desiderio di mantenere e di consolidare ancora i vincoli di alleanza fra i nostri due Paesi, desiderio che ha sempre trovato una favorevole accoglienza ed un'eco cordiale in Austria-Ungheria.

Le ragioni che hanno costretto il Governo imperiale e reale a rivolgere nel mese di luglio dello scorso anno un *ultimatum* alla Serbia sono troppo note perchè sia necessario ripeterle qui: lo scopo che l'Austria-Ungheria si proponeva, e che consisteva unicamente nel **tutelare la monarchia contro le mene sovversive** della Serbia e nell'impedire la continuazione di una agitazione che tendeva direttamente allo **smembramento** dell'Austria-Ungheria e che aveva provocato numerosi attentati, ed infine il dramma di Serajevo non poteva toccare in alcun modo gli interessi dell'Italia poichè il Governo imperiale e reale non ha mai supposto e considerava come escluso che gl'interessi dell'Italia possano essere identificati da lontano o da vicino con le mene criminose dirette contro la sicurezza e l'integrità territoriale dell'Austria-Ungheria, tollerate ed incoraggiate disgraziatamente dal Governo di Belgrado. Il Governo italiano era del resto informato e sapeva che l'Austria-Ungheria **non aveva intenzioni di conquista in Serbia.**

Pur **lamentando** la decisione relativa alla neutralità dell'Italia, **poco compatibile** con lo spirito del Trattato, i Gabinetti di Vienna e di Berlino accettarono **lealmente** il modo di vedere del Governo italiano e lo scambio di vedute, che ebbe luogo in quell'epoca, constatò il mantenimento integrale della Triplice Alleanza. È appunto, invocando questo trattato e specialmente l'art. 7, che il Governo reale ci ha presentato i suoi reclami per ottenere alcuni compensi nel **caso in cui l'Austria-Ungheria** acqui-

stasse da parte sua, in seguito alla guerra, vantaggi territoriali od altri nella penisola balcanica (*il che è falso*).

Il Governo imperiale e reale ha accettato questo punto di vista e si è dichiarato pronto a **studiare** la questione, pur facendo notare che fino a tanto che non si fossero conosciuti gli eventuali vantaggi che l'Austria-Ungheria avrebbe potuto ottenere, sarebbe stato difficile precisare i compensi.

Il Governo reale condivideva questo modo di vedere come risulta dalla dichiarazione del defunto marchese di San Giuliano del 25 agosto 1914, in cui egli diceva: « Sarebbe prematuro parlare ora di compensi » e dalle osservazioni del duca d'Avarna, dopo la nostra ritirata dalla Serbia, che non era il caso attualmente di compensi.

Nondimeno il Governo imperiale e reale è stato sempre **pronto** ad **aprire conversazioni** a tale riguardo anche quando il Governo italiano, ripetendo ancora il suo desiderio di mantenere e consolidare la nostra alleanza, ha presentato alcune domande circa la cessione all'Italia, a titolo di compenso, di territorii che fanno parte integrale della monarchia. Il Governo imperiale e reale, il quale annetteva il maggior valore al mantenimento dei migliori rapporti con l'Italia, ha accettato **anche** questa base di negoziato, quantunque secondo la sua opinione l'art. 7 in questione non avesse mai contemplato i territorii delle altre parti contraenti ma si riferisse unicamente alla penisola balcanica.

Nei colloqui che hanno avuto luogo a tale riguardo il Governo imperiale e reale si è sempre mostrato animato dal **sincero desiderio** di giungere ad un accordo con l'Italia e non gli è stato possibile per ragioni etniche, politiche e militari, che sono state abbondantemente esposte a Roma, di aderire a tutte le domande del Governo reale.

I sacrifici che esso è disposto a fare, sono di una tale importanza che **soltanto** il **desiderio** di mantenere un'alleanza esistente da così numerosi anni, per il comune vantaggio dei nostri due Paesi, potrebbe giustificarli.

Il Governo reale fa notare che le concessioni offerte dall'Austria-Ungheria **non dovevano** essere eseguite che ad un'**epoca indeterminata,** vale a dire soltanto alla fine della guerra, e sembra dedurre da ciò che le concessioni avrebbero perduto in tal modo tutto il loro valore.

Il Governo imperiale e reale, rilevando l'impossibilità materiale di una immediata consegna dei territorii ceduti, si è nondimeno mostrato disposto ad offrire tutte le garanzie necessarie per preparare ed assicurare fino da ora tale consegna entro un termine poco lontano.

La evidente volontà e lo spirito di conciliazione di cui il Governo imperiale e reale ha dato prova durante le conversazioni, sembra non giustifichino affatto l'opinione del Governo italiano, che bisognava rinunciare ad ogni speranza di pervenire ad un accordo.

Un tale accordo non potrebbe nondimeno essere raggiunto che se dalle parti esistesse lo stesso, sincero desiderio di accordarsi.

Il Governo imperiale e reale non può prendere atto delle dichiarazioni del Governo italiano di voler riprendere la sua intera libertà di azione e di considerare annullato, ed ormai senza effetti, il suo trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria, tale dichiarazione del Governo trovandosi in contraddizione diretta con i solenni impegni presi dall'Italia nel trattato del 5 dicembre 1912, il quale fissava la durata della nostra alleanza fino all'8 luglio 1920, con facoltà di denunciarla soltanto un anno prima e non prevedeva la denuncia e l'abolizione del trattato prima di questa epoca.

Il Governo reale italiano essendosi arbitrariamente sciolto da tutti i suoi obblighi, il Governo imperiale e reale declina la responsabilità per tutte le conseguenze che possano risultare da questo modo di procedere ».

A tale nota del barone Burian — la quale riproduce tutti i cavilli già esaminati nel sunto del Libro Verde, per terminare con una accusa di slealtà ed una minaccia che lasciano freddo chi la legge — se il suo carattere gli vieta di ridere — sarà bene far seguire il riassunto giunto in Italia (e quindi sfrondato di molte peregrine ingiurie e di affermazioni credibili solo da chi è avvezzo a tener come dogma l'opinione espressa da un qualunque... caporale) del discorso al Reichstag del Cancelliere germanico; poichè esso dimostra la perfetta connivenza — pur nelle giustificazioni — degli Imperi alleati.

« La speranza che sarebbe stato possibile evitare la guerra dell'Italia rimase delusa. — Ci si rifiutava di credere in Germania alla sola possibilità di un tale cambiamento di rotta. Oggi il Governo italiano ha scritto per sempre nel libro della storia dei popoli a lettere di sangue il suo atto sleale. Fu, credo (!!) Macchiavelli, il quale disse un giorno che una guerra necessaria è anche una guerra giusta. Ora questa guerra, considerata dal punto di vista puramente realista, facendo astrazione da ogni preoccupazione morale, è essa necessaria? Non è essa piuttosto insensata? Nessuno, nè in Austria, nè in Germania, minacciava l'Italia (!!). La storia dirà più tardi se questa si è lasciata **sedurre** dalle belle promesse dell'Intesa. L'Italia **poteva** ottenere una serie di concessioni delle quali ho dato recentemente notizia; i territorii nel Tirolo e nell'Isonzo ove si parla italiano (*non la frontiera difensiva, però!*) lo accoglimento delle rivendicazioni nazionali a Trieste (*con una autonomia amministrativa, revocabile da un momento all'altro!*) mani libere in Albania; il porto di **grande valore** di Vallona. (*Queste concessioni posteriori alla denunzia del Trattato, così come del resto la precedente*).

Perchè l'Italia non accettò tali offerte? (*non valevano nulla!*) Pretende essa di conquistare il Tirolo? Allora abbasso le mani. Desidera essa di urtarsi con la Germania, la quale **tanto fece per elevarla al grado di grande potenza** e dalla quale essa non è separata da alcuna discordanza di interessi? Non ho lasciato sussistere al Reichstag nessun dubbio a tale riguardo; cioè un attacco italiano contro le truppe austro-ungariche si sarebbe urtato ugualmente contro le truppe tedesche.

Perchè l'Italia respinse le proposte austriache? Il manifesto italiano pubblicato in occasione della dichiarazione di guerra, in **cui la cattiva coscienza viene dissimulata sotto frasi vuote**, non dà alcuna spiegazione. Si è forse imbarazzati a dichiarare apertamente ciò che si diceva nelle conversazioni dei circoli parlamentari, e cioè che le offerte austriache sono venute troppo tardi e che non si osava fidarsene. Che vuol dire ciò in realtà?

Gli uomini di Stato italiano non avevano alcun diritto di accordare la loro fiducia alla lealtà della nostra nazione soltanto nella misura della propria fedeltà ai trattati. (*La fedeltà tedesca...*). La Germania **dette la sua parola** che le concessioni sarebbero state realizzate. **Perciò** non era affatto il caso di diffidare. Perchè troppo tardi? Il 4 maggio il Trentino non aveva cessato di essere ciò che era per l'innanzi, e al Trentino **venne** ad aggiungersi **tutta una serie** di concessioni alle quali non si era pensato in inverno. Se era tardi, non era piuttosto perchè gli uomini di Stato romani non avevano avuto timore molto tempo prima, mentre la Triplice Alleanza esisteva ancora, alleanza di cui il Re ed il Governo italiano avevano formalmente riconosciuta la esistenza anche dopo l'esplosione della guerra, di compromettersi così gravemente con le potenze della Triplice Intesa, da non potersi più liberare dalla stretta? In dicembre già si poterono computare gli indizi del cambiamento del Gabinetto romano, perchè è sempre utile avere il ferro nel fuoco. Del resto l'Italia non ha mai cessato, anche tempo addietro, di dimostrare la sua predilizione per gli *extratours*; ma non c'era una sala da ballo, c'era un sanguinoso campo di battaglia in cui la Germania e l'Austria-Ungheria lottano per la vita contro un mondo di nemici (*che vollero crearsi*).

Gli uomini di Stato italiani giuocarono contro il proprio popolo lo stesso giuoco che contro di noi (?)

Indubbiamente il paese di lingua italiana situato alla frontiera del nord era oggetto dei sogni e dei desiderii di ogni italiano: ma il popolo nella sua grande maggioranza, e la maggioranza parlamentare non volevano saperne affatto della guerra, durante i primi giorni di maggio. Secondo le osservazioni del migliore conoscitore (?) delle cose italiane, ancora il 4 maggio il Senato e il 12 maggio la Camera, erano contro la guerra, compresi gli uomini di Stato più serii (?)

Abbiamo fatto di **tutto** per impedire che l'Italia si distaccasse dall'alleanza (*salvo il tener fede ai patti della alleanza*). Per questo fine ci è toccato il **compito ingrato** di suggerire alla nostra fedele alleata Austria, con gli eserciti della quale le nostre truppe dividono giornalmente morte e vittoria, di **comprare la fedeltà** della terza alleata cedendole territorii acquisiti ad essa da molto tempo. È noto che l'Austria-Ungheria andò fino **all'estremo limite delle concessioni**, (*il quale estremo limite non era nemmeno il principio delle richieste italiane*).

E il Cancelliere continua vantando l'eroismo della Germania, dell'Austria e della Turchia. «I nemici hanno impiegato finora tutti i più potenti mezzi del mondo: un'enorme coalizione di soldati; il progetto di affamare una nazione di settanta milioni di abitanti comprese le donne e i fanciulli, la menzogna e l'impostura. Il Governo Inglese osa pubblicare un documento sulle pretese atrocità nel Belgio. Esse **sono talmente mostruose** che **soltanto** persone prive di informazioni **esatte possono** prestarvi fede». «Nella confusione di idee che regna nel campo opposto, il popolo tedesco prosegue tranquillamente per la sua via, **non è con odio** che noi conduciamo la guerra, ma *con santa collera*... pel dovere che nessuno dei nostri nemici nè da solo nè unito con altri possa **di nuovo osare** di prendere le armi contro di noi».

VII

La parola del Ministro d'Italia.

Agli applausi del Reichstag tedesco (eccezione fatta di Liebknecht) risposero gli applausi del mondo non tedesco o turco al discorso Salandra.

«Noi siamo entrati, a tutela delle più antiche e delle più alte aspirazioni dei più vitali interessi della nostra Patria in una guerra più grande di qualunque altra la storia ricordi — in una guerra santa, poichè è giusta la causa che ci ha mossi. Parlerò come debbo — osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo donde parlo: potrò non curare le ingiustizie scritte nei proclami reali, imperiali e arciducali: poichè parlo dal Campidoglio e rappresento il popolo e il Governo d'Italia — io modesto borghese mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Asburgo-Lorena».

« Il Cancelliere dell'Impero Tedesco disse esser compreso se non di odio, di collera, e dovette dire il vero, poichè egli ragionò male, come si ragiona negli eccessi di furore » e la tesi fondamentale degli uomini di Stato degli Imperi Centrali si riassume nelle due parole « tradimento e sorpresa » rivolte all'Italia: tradimento e sorpresa verso i suoi fedeli alleati ».

E il Salandra esaminò serenamente e pacatamente tali tesi — ci riportiamo a quanto dicemmo a pag. 6 — mostrando l'assoluta infondatezza di tali tesi — e la piena malafede di chi le avanzò — sulla base dei documenti diplomatici pubblicati nel Libro Verde, e concluse.

« Uno scoppio di indignazione sorse al pensiero che un ambasciatore straniero si frapponesse fra Governo e Paese.

La Nazione intera rinsaldò. Cessarono i dissidii. L'anima nazionale è una sola, mossa da uno stesso sentimento. Questo sarà la massima nostra forza nell'attuale cimento. Noi vinceremo ed otterremo l'adempimento dei nostri voti, non per concessioni, ma per la nostra forza, per il nostro diritto.

Un vescovo si rivolgeva ai suoi sacerdoti e ai suoi devoti, raccomandando la concordia. Ieri — egli diceva — potevate discutere oggi no.

Un prefetto di una provincia dove sono in prevalenza i socialisti, mi telegrafava che partivano i volontari ciclisti e che finalmente, dopo venti anni, il vessillo tricolore era issato sul palazzo del Comune.

Questa concordia morale, si manifesti nel pensiero e nelle opere, in coloro che partono e in coloro che restano, in coloro che cadono e in coloro che sopravvivono.

Dal Re, che, interprete come sempre delle aspirazioni nazionali, è sul campo alla augusta sovrana ed agli augusti principi, fino alle più umili famiglie del popolo, uno solo è il palpito, per la fortuna della Patria.

Consegneremo alle nuove generazioni una Italia più forte, più rispettata, che si assida con dignità di autorevolezza al congresso delle Potenze e che continui ad essere in mezzo ad esse banditrice di giustizia e di civiltà. Alla nostra generazione il fato ha dato il còmpito di completare l'unità nazionale. Diamo alla Patria tutto quello che siamo e tutto quello che abbiamo. Dinanzi alla maestà del Re inchiniamoci tutti: inchiniamoci tutti dinanzi alla nostra gloriosa bandiera.

Con quel segno vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Re! »

VIII

I proclami di guerra.

La serenità del discorso del Salandra, polemico, maravigliosamente denso di fatti e dimostrazioni di fronte alle volgari ingiurie — alle sciocche auto-magnificazioni e alle ingenue interrogazioni tedesche — questa stessa serenità, — degna della grandezza di Roma, — era nel proclama del Re d'Italia.

« Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE.

Quale, e quanta differenza del proclama dell'Imperatore e Re d'Austria-Ungheria, che senza commenti riproduciamo!

Ai miei popoli!

Il Re d'Italia ci ha dichiarato la guerra; un tradimento quale la storia non conosce fu compiuto dal Re d'Italia contro i suoi due alleati. Dopo un'alleanza di oltre trent'anni durante la quale l'Italia potè ampliare il suo territorio e spiegare una impensata fortuna di sviluppo, l'Italia ci abbandona nell'ora del pericolo e passa a bandiera spiegata in campo nemico.

Noi non minacciammo l'Italia, non diminuimmo il suo prestigio, non intaccammo nè i suoi beni, nè il suo interesse, osservammo sempre i nostri doveri di alleata e le **accordammo la nostra difesa** quando andò in guerra.

Facemmo di più: quando l'Italia rivolse i **suoi cupidi sguardi** sopra i nostri confini, ci decidemmo, per mantenere la pace e l'alleanza, a grandi e dolorosi sacrifici che **riuscivano penosi al nostro cuore paterno**. Ma la avidità italiana, che credeva di dovere sfruttare il momento, fu insaziabile. Si compia dunque il destino.

Le mie armate, in fedele fratellanza d'armi con quelle del mio altissimo alleato, hanno sostenuto vittoriosamente una gigantesca lotta di dieci mesi col potente nemico dell'Est.

Il nuovo *perfido* nemico del Sud non è un avversario nuovo. I grandi ricordi di Novara, Mortara, Custoza, Lissa che formano l'orgoglio della mia gioventù, lo spirito di Radetzky, dell'Arciduca Alberto e di Tegethoff che vive nel mio esercito e nella mia armata, mi garentiscono che sapremo difendere con successo anche a sud i confini della Monarchia.

Saluto le mie truppe provate alla vittoria e i loro capi con fiducia che il mio popolo, al cui mirabile spirito di sacrificio devo la mia profonda gratitudine, preghi l'Altissimo perchè benedica la nostra bandiera e prenda sotto la sua protezione la nostra giusta causa.

Stile austriaco non muta — come immutate sono la ostinazione, la malafede e la barbarie austriaca.

Brigantaggio organizzato alle spalle delle truppe combattenti e che si esercita sui feriti e sui medici sia facendoli segno a proiettili sia imprigionandoli — arresto dei parlamentari, sacri pur nei tempi e ai popoli più barbari — uso di proiettili esplodenti vietati dalle convenzioni internazionali, risultano accertati dai laconici comunicati del Capo di Stato Maggiore italiano — in cui mai nulla riuscirono i nemici a smentire.

L'ultima parola sul nemico lasciamo a lui, riproducendo il manifesto fatto cadere tra le nostre truppe combattenti:

Soldati italiani!

« Vi si trascina, con malizia, in una guerra di conquista e di rapina. L'assalto a tradimento alle spalle degli alleati di ieri è **immorale** ed è **una viltà senza esempio** nella storia, e **grida vendetta**. La **provvidenza divina punirà** ogni singolo di voi che darà aiuto ad una simile azione scellerata; ognuno di voi, in fede di Dio ed in fronte alla morte, deve condannare un sì **mostruoso delitto** che, col sacrificio del vostro sangue, si vuole commettere.

Pensate alle tremende fatiche ed ai continui pericoli di vita che un Governo accecato vuole imporvi!

Pensate pure quale irreparabile miseria colpirebbe le vostre disgraziate famiglie con la perdita del loro sostegno!

Perchè affrontare tanta sciagura quando esiste la possibilità di scampo?

Approfittate di ogni occasione e arrendetevi, ovunque vi si offrirà il momento propizio! Negate l'ubbidienza e seguite in massa l'esempio di tanti vostri buoni compagni che volontariamente sono venuti da noi e certamente non avranno mai a deplorarlo!

Per le armi ed altro materiale da guerra che ci consegnerete, riceverete un premio: per ogni fucile completo corone dieci, per ogni mitragliatrice intatta corone cinquecento, per ogni cannone intatto corone duemila, per ogni aeroplano intatto corone duemila, per ogni cavallo corone 150.

In Austria i prigionieri di guerra sono trattati bene: si trovano riuniti in gruppi nei villaggi, godono dunque di piena libertà, ricevono un pasto sostanzioso e buono, come il soldato, e sono salvi da ogni pericolo.

Non esitate! Accorrete in massa! Siate benvenuti! Date ampia diffusione a questa nota e incoraggiate tutti gli amici ».

Su questo manifesto non intendiamo perderci.

Chi parla in tal modo confessa apertamente di non poter resistere ad armi pari, di aver la piena coscienza del proprio torto, di non avere ombra di senso morale.

Le menzogne sui fatti e le promesse ampie per tentare al tradimento non fanno impressione sull'animo dei lontani dal teatro della guerra: a più forte ragione non possono avere suscitato nell'animo dei nostri combattenti se non un senso di ilarità. Ma un senso di schifo, deve avere invaso l'anima di tutti: la divinità, la giustizia, l'amore della famiglia: tutto si invoca... da chi pose in non cale tutto, per sola cieca e folle bramosia di dominio scatenando la più grande guerra che mai vide il mondo.

Ma a che pro?

I soldati nostri rispondono col loro eroico slancio alle proposte di tradimento e agli alti premi offerti...

E il mondo — quella parte di esso, almeno, che ragiona e pensa — ride.

La tragedia immane voleva una qualche buffonata, per sollevare gli spettatori.

Il destino nega all'Impero Austriaco anche di finire dignitosamente, perchè nulla di buono ne possa raccontare la storia ai venturi che ripiglieranno la via del lavoro umano oggi così brutalmente interrotta, e si consacreranno alle opere della pace, di quella pace che — per sorridere immutabile alla umanità — non potrà essere che pace romana, poichè a Roma tutto sempre tende.

Gli eventi maturarono, e le previsioni legate al destino di Roma non fallirono mai.

INDICE